

# **Quattro soldi di cacio**

racconto breve  
di  
Paolo Fiordalice

Roma – 19 dicembre 2024

Terminato il conflitto, Armando ed io tornammo a casa dalla Ciociaria: entrambi nativi del quartiere di San Lorenzo. Il padre di Armando era un tranviere, la madre una casalinga. Oltre a lui, in casa vivevano la sorella e nonna Concetta.

Rossana è più piccola di noi di due anni, una “quattro soldi di cacio”. Quando la chiamavo con questo vezzeggiativo, arrossiva e mi guardava con quegli occhi! La ragazza è cresciuta e si è trasformata in una bella donna. Anche oggi, dopo tante avventure condivise, spesso la chiamo con quel vezzeggiativo, ma ora lei non arrossisce più e ridiamo. Nonostante l’amicizia, non posso fare nessun apprezzamento quando c’è Armando.

In casa mia la storia aveva scritto un percorso diverso: mio padre, un dissidente, e la mamma, sua compagna, erano stati incarcerati dopo le leggi razziali, e io e mio fratello fummo affidati alla benevolenza dello zio avvocato, che poi, dopo la loro morte, è divenuto il mio riferimento genitoriale. Non posso dire che mio fratello abbia avuto il tempo di riconoscerlo come tale.

Cesare, da sempre, prima della guerra, me lo ricordo ancora con la divisa da tranviere: guidava la circolare.

“Don Cesare, buongiorno!” Il cappello lo portava sempre; quanto mi piaceva quella divisa! Era davvero importante. Sempre, dopo il saluto, aggiungevo: “Da grande anche io guiderò la circolare rossa.”

“Buongiorno, speranza di questi lavoratori viaggianti, mal pagati! Per te, caro Roberto, la circolare rossa sarà una scheggia, non come oggi, un treno lamentoso.”

Quando Cesare tornò a San Lorenzo, era solo: la moglie non era andata con lui in montagna ed era morta durante i bombardamenti sul quartiere. Con due figli da sfamare, c’era solo lui, ma non gli confermarono il lavoro perché era senza una gamba. Il Comune, per non abbandonarlo, eroe della Resistenza, lo impiegò come usciere. Durò poco: si stancava, cadeva spesso e fu “svernato”, come dicevano i vecchi soldati. Alla fine, da un nobile tranviere dalla bella divisa, fu trasformato in un emarginato e fortunato invalido di guerra. Così Armando, a ventuno anni, divenne a tutti gli effetti il capofamiglia.

Spesso si rivolgeva alla sorella come se fosse il padre, indicando la strada che doveva intraprendere: “Prima ti prendi la licenza,” diceva con severità, “che purtroppo hai sospeso per fuggire dagli invasori.”

“Diciamo costretta! Per non subire violenze e soprusi. Tutte le mie compagne sono fuggite per la stessa paura. Letizia, invece, i suoi genitori si erano trasferiti in montagna da tempo e lei era rimasta a Roma con gli zii. Ora ha un figlio. Il padre è un colonnello tedesco che scappò al nord. Hans fu fucilato a Milano dai ribelli prima della liberazione.”

Quando Rossana parlava della sua amica Letizia, in lei spiccava la donna risoluta che tanto mi affascinava.

“Sì, mi ricordo di Letizia,” interveniva Armando. Lo scopo era di avvisarla sui pericoli, e riprese: “Quel farabutto di Hans l’aveva abbindolata. Tu, Rossana, fai attenzione: non sono solo i tedeschi che si approfittano delle ragazze.”

“Per te, Armando, è tutto un pericolo e sono tutti sempre dei farabutti: tedeschi, italiani, uomini. Insomma, vorresti che rimanessi in casa come la mamma? Poi guarda che fine ha fatto! I tempi sono cambiati!”

Rossana, a quel punto, perdeva la pazienza, alzava la voce, poi, con un rossore evidente, taceva e, calma, diceva: “Potrei aver conosciuto un bravo ragazzo, no?”

Armando faceva finta di non sentire e proseguiva: “Dicevo... poi lavori, ti rendi autonoma, e poi...” Mi guardava. Tutte le volte, quello sguardo non ammetteva commenti, parole, sorrisi. E tutte le volte abbassavo gli occhi, ma pensavo a Rossana.

“Roberto, vieni.” Rossana stava tornando dalla scuola serale e, quando ci incontrammo sul portone, mi chiamò. Si avvicinò a me e, sottovoce, disse: “Ti sembra un cattivo ragazzo?” Poi, ripreso il contegno, sorridendo, mi fece un cenno per guardare in fondo al cortile.

“Non mi sembra!” risposi, ancora turbato dalla sua vicinanza.

“Se vuoi, te lo presento. È un bravo ragazzo, poi è anche ragioniere.”

“Se proprio ci tieni, presentamelo.” Nella confusione della mano che mi tirava a seguirla, non feci resistenza. Tuttavia, mi venne un dubbio: “Ma se lo scopre Armando, mi ci fai litigare, lo sai?”

Lei, non curante della mia riflessione, mi rispose a suo modo: “Tu non glielo dire. Sei o non sei anche amico mio? Allora, vieni, dai!”

Raggiungemmo in fondo al cortile un ragazzo piccolino, con i capelli lunghi.

“Piacere, sono il ragionier Berto Fossati. Lei è il famosissimo amico di Rossana?”

“Ciao, Berto. Sì, sono il caro amico di Rossana e del fratello.”

Ero davvero imbarazzato: quel modo di fare così formale mi sembrava una forzatura, soprattutto dopo tutti quegli anni di “voi!”. Non amavo le chiacchiere fatte solo per cordialità, ma, a turno, facemmo delle idiote osservazioni sul tempo, sul calcio e sui Chicago, un noto gruppo di cui sia Rossana che Berto erano appassionati.

Di quella conoscenza non ci fu seguito. Rossana non ebbe modo di parlarne ancora e, a dire il vero, nella mia gelosia cercai di evitare di pensarci. L'intimità che immaginavo era insopportabile, e la soppressi.

Intanto, Armando trovò una soluzione lavorativa che gli permise di evolvere dalle bancarelle di Piazza Navona al ruolo di commesso in un negozio di prodotti elettrici. La svolta economica era evidente: nell'arco di pochi mesi, Armando comprò la “Cinquecento”, naturalmente a cambiali.

“Roberto, ho pensato...” Quando Armando ironizzava su sé stesso, era di sicuro un'idea che mi sarebbe piaciuta. “Perché, a volte, io penso, che tu lo dica o no.” Faceva l'insolente, e nell'aria c'era profumo di ragazze, ne ero sicuro. “Ti propongo una bella giornata al mare. Cosa ne pensi, ti andrebbe?” Mi guardava sorridendo, strizzando gli occhi.

“A parte che te la canti da solo!” Contraccambiai sorridendo, con lo stesso significato sottinteso. “L'idea mi piace. Chi pensi d'invitare?”

“Il collega ha una ‘Seicento’ nuova, porta l'amico e due ragazze. Splendide!” L'accento sull'aggettivo era evidente.

“L'immaginavo!” dissi, come al mio solito, sorridendo.

“Non ho finito. Noi invece, se sei d'accordo, porteremo con noi Rossana, l'amica Letizia e suo figlio. Ti sembra una buona idea?” Si fermò, aspettando la mia risposta, che doveva essere solo affermativa.

“Scusami, ma in cinque noi come facciamo?”

“Roberto! Mi meraviglio. Non ti ricordi il mese scorso? Eravamo in sette per andare al cinema! Una serata da non dimenticare!”

“È vero, una follia!”

“Noi siamo il risultato delle follie della generazione passata, non lo dimenticare.”

Queste osservazioni sul passato mi fanno sempre riflettere.

La mia laurea in Lettere e Filosofia non era ancora servita a nulla. Qualche ripetizione di latino, null'altro. Zio ancora mi canzonava: “Filosofo! Filosofo! Lavoro? Lavoro?”

“Zio, smettila, aspetto il risultato del concorso,” rispondevo, ma ero consapevole.

“Roberto, non ti fare illusioni! Sono almeno sei mesi che aspetti.”

“La politica è una mano sporca,” rispondevo. “Te la tendono e, quando la prendi, ti accorgi che è lurida!” Lo guardavo negli occhi e conoscevo già la risposta: “La democrazia l'abbiamo voluta...”

“Non ti lamentare della democrazia. Noi siamo la generazione della dittatura. Era peggio!”

A giugno giunse la risposta: “Cattedra di Filosofia presso il Liceo Leonardo di Roma.”

“Armando, ho una notizia che ti lascerà senza fiato.” Feci silenzio.

“Allora, dammi questa notizia! Che fai, accetti?”

“Ma certo che sì. Anche perché tu mi dovrai chiamare” fraintendemmo, “gentilissimo professore.” e ridemmo senza controllo.

Così, la domenica, parcheggiata la macchina lungo la strada che costeggia il mare, nei pressi del “Cursal

”il più prestigioso stabilimento di Ostia, prendemmo due cabine: una per noi maschietti e l’altra per le ragazze.

L’adolescente quindicenne non era troppo lontano da noi trentenni. L’epoca era talmente leggera che Letizia e suo figlio sembravano quasi fratelli, tanto che avrei potuto scambiare la madre per una sorella.

Ero incuriosito da quella giovane mamma. Rossana mi osservava, o forse mi controllava; ancora non mi era chiaro. Mi avvicinai a lei per capirlo, tanto Armando era talmente preso dalle due “splendide” e dal collega che non avrebbe nemmeno notato che stavo parlando con Rossana.

“Mi stupisco, soldo di cacio!” rise senza farsi sentire, ma gli occhi lo esprimevano. “Pensavo che saresti uscita con noi e con il tuo segretissimo Berto. Sei sempre più bella, ma da sola! Come mai?”

“Grazie, caro Roberto. Solo tu, amico mio, ti ricordi di Berto. Oggi non è stato invitato da Armando, il gelosissimo. Sono prigioniera del despota, ancora di più da quando lavora, mentre io sono ancora una semplice studentessa di ragioneria.”

“Pensavo avessi finito!” sapevo che frequentava i corsi serali. “Quanto ti manca al diploma?”

“Sono all’ultimo anno. A giugno, con Letizia, ci diplomiamo.”

“Anche la tua amica prende il diploma?” domandai, meravigliato, conoscendo la storia dell’amica.

“Sì, Roberto, anche lei!” Rossana sapeva che conoscevo la verità su Letizia e Hans. “Ario, suo figlio, frequenta ancora il secondo anno della statale, mentre noi due siamo costrette a recuperare.” Fece una pausa e si rattristò, pensando al passato che ancora pesava. “Siamo fuori tempo massimo, per le conseguenze di un volere prepotente della storia.”

“Rossana, è difficile, lo so.” La guardai, ma non era più la ragazzina che arrossiva. Il mio sguardo la percepiva come donna. Il bikini le donava, e dovetti distogliere lo sguardo. “Penso comunque a Letizia.” La stessa bellezza nel bikini bianco le accumulava, “una donna caparbia, forte.” Non proseguì.

“Roberto ora ti voglio confidare una cosa: Berto ed io oramai ci sposteremo a breve. Non so proprio come dirlo a mio fratello!”

“Che significa ‘a breve’?” chiesi, sorpreso.

“Cosa vuoi che significhi? Dico che ci sposiamo e basta. Pensaci.”

La conversazione era durata troppo. Fummo notati e, sentendoci osservati, dovemmo allontanarci l’uno dall’altra.

“Bentornati tra noi!” disse maliziosa Letizia, guardandomi con quegli occhi neri che la distinguevano. I suoi capelli corvini, raccolti in una coda, spiccavano sul candore della pelle, a malapena nascosta dal bikini bianco.

“Letizia, devi sapere che sono come un fratello per Rossana,” dissi, ma il tono non era cordiale. Ero scosso da ciò che mi aveva confidato Rossana. Poi, cercando di recuperare, ripresi cambiando tono e sorridendo: “Noi spesso abbiamo bisogno di momenti di intimità.”

“Lo so, Roberto.” Letizia, comprendendo il mio stato d’animo, volle precisare: “Conosco i vostri sentimenti. Rossana mi confida sempre l’affetto che prova per te.” Contraccambiò le sottili scuse, aggiungendo: “Non volevo essere antipatica!”

“Tranquilla, Letizia, non sei stata affatto antipatica.” Mi ero calmato dalle parole non dette di Rossana, anche se la gelosia per l’idea di lei con Berto continuava a tormentarmi. Guardai Letizia con maggiore attenzione; era incredibilmente bella. Non conoscevo una donna con un fascino simile, nemmeno Rossana.

“Sei una donna molto gentile, oltre che bella. Scusami tu per la reazione, ma era da tanto che non parlavo con la tua amica. In passato, nel casale in montagna, tra il fieno, ci addormentavamo tra le coperte dopo aver parlato del nostro futuro per ore e ore. Stanchi, alla fine arrivava il sonno, e per incanto ci svegliavamo la mattina dopo.”

“Immagino quanta intimità tra voi!”

Quell'età era passata. Rossana, da quando aveva avuto il primo figlio, aveva perso quello sguardo di ragazza sbarazzina. Non la chiamavo più “quattro soldi di cacio”. Che peccato!

Il figlio di Letizia, Alfio, era arrivato all'ultimo anno di Economia, mentre Rossana lavorava come ragioniera al Comune. Lontani erano gli anni delle avventure; ormai restava solo il nostro vissuto: fughe e fame sotto i bombardamenti. La sorte e l'impegno ci avevano dato una seconda opportunità, una vita diversa per tutti noi.

Armando, diventato venditore di beni strumentali per una prestigiosa azienda di Milano, viaggiava finalmente per le strade italiane con una Lancia Thema, che curava come fosse un figlio; che non aveva. Sempre invischiato in storie e storielle con donne che lo abbandonavano, o che lui stesso lasciava appena queste gli chiedevano di sposarle.

Io insegno filosofia nello stesso liceo ormai da tanti anni. Ultimamente, l'amicizia con Letizia si è trasformata in un rapporto stabile, e viviamo insieme da almeno cinque anni. Alfio è per me come un figlio: il nostro rapporto è davvero speciale.

Dopo i primi momenti di disorientamento adolescenziale, segnati da una gelosia naturale nei confronti della madre coinvolta sentimentalmente con me, ci siamo venuti incontro. Lentamente, ci siamo scoperti e riconosciuti nei nostri ruoli, costruendo un rapporto basato sul rispetto reciproco dei sentimenti. Ho potuto così creare una vera alternativa per tutti e tre: una famiglia.

Una sera, ai primi di ottobre, Rossana mi ha chiamato al telefono. Era da molto che non la sentivo. Con suo marito, Berto, non ho molta confidenza; non per diffidenza, ma per quella cordialità distaccata che si riserva all'uomo che ha sposato una donna a cui sono affezionato quanto a Letizia.

“Roberto, vado al dunque, ciao! Sono mesi che non ci sentiamo, da prima dell'estate. Dunque, Berto non ha il coraggio di chiamarti perché non è in confidenza con te, e mi dispiace. Ti vuole parlare di un affare che vorrebbe proporti, qualcosa che risolverebbe i nostri problemi. Credimi, non ti sto chiedendo un prestito, ma te ne parlerà lui. Quando hai tempo? Tre giorni, non di più.”

Non mi diede nemmeno il tempo di salutarla; parlò senza fermarsi, con un groppo alla gola. Non feci altro che rispondere: “Può venire domani alle dodici, davanti al Liceo Leonardo.”

Seduto nel bar di fronte alla scuola, a quell'ora c'erano solo pochi ragazzi. La confusione era svanita già dalle dieci. Era un posto adatto per parlare. Con un loden grigio abbottonato, una sciarpa intorno al collo dello stesso colore e una cartella in pelle nera, Berto fu puntuale:

“Ciao, Roberto.”

“Ciao, Berto, puntuale come sempre. Prendi un caffè?”

“Grazie, Roberto, volentieri! Passiamo alla ragione di questo incontro. Come ti ha detto Rossana, non ho bisogno di un prestito, ma ti propongo una speculazione che ci farebbe guadagnare molti soldi. Parlo di tanti soldi.”

“Una speculazione legale? Spero, altrimenti...”

“Assolutamente! Tranquillo, la valuterai tu stesso tra poco.”

Berto si fermò quando arrivò la cameriera con i caffè. Sorbimmo la bevanda senza fretta, poi, mentre si sistemava la sciarpa intorno al collo, riprese. Lo lasciai parlare senza interromperlo:

“Conosco un antiquario in centro che compra stock di mobili provenienti da fallimenti o ipoteche di nobili che non sono riusciti a risollevarsi dalle difficoltà finanziarie. Il punto è che queste sono vere occasioni! Aste semi-pilotate, e se sei al corrente delle opportunità che si creano, nel giro di un giorno puoi decidere e comprare prima dell'asta.”

“Quindi servono soldi in breve tempo, immagino.”

“Esatto, hai capito. Il guadagno è sicuro: investiamo due o tre milioni, a volte anche meno. Io l’ho fatto diverse volte, e ho realizzato un utile del cinquanta per cento appena l’antiquario ha comprato. Ti faccio un esempio: ho investito un milione e dopo tre giorni ne ho ripreso uno e mezzo. Dopo soli tre giorni!”

“Sei sicuro che non è rischioso e che è legale?”

“Te lo ripeto: il rischio non esiste ed è assolutamente tollerato dalla legge.”

“Scusami, Berto, ma non ho capito: io cosa c’entro? La speculazione falla tu, come hai sempre fatto.”

“Hai ragione, Roberto. Ora però c’è un problema: non riesco a investire più di due milioni, e ce ne servono dieci. Altrimenti perdo l’occasione. In questo momento il guadagno che ne ricaveremo sarà sia per te che per me: in tre giorni due milioni e mezzo per un investimento di otto milioni da parte tua e due miei.”

“Quindi io, per guadagnare due milioni e mezzo, devo darti otto milioni, e invece di ricavarne quattro, come l’accordo con l’antiquario, solo due e mezzo?”

“In tre giorni, Roberto! Solo tre giorni. Mi sembra un buon guadagno, no?”

“Tutto questo non mi piace, sappilo. Ma per Rossana ti accontento.”

L’affare si fece e la speculazione riuscì senza difficoltà. Dopo la terza operazione speculativa, festeggiammo da “Papa Giovanni”, un noto ristorante del centro, nello stile di Berto. Non capivo come Rossana, che era ancora amica di Letizia e ben lontana da quello stile formale, potesse adattarsi, ma festeggiammo comunque con allegria.

“Roberto, mi è capitata un’occasione. Vorresti comprare con me un magazzino in provincia di Latina?” Berto era euforico quella sera e non si conteneva.

Intervenire Rossana, cercando di calmarlo: non voleva che facesse altri pasticci come era capitato in passato.

“Per ora è andata bene con i tuoi affari, ma ora calmati, Berto, ti prego. Basta, dai!”

“Fallo parlare, Rossana. Vediamo di che affare si tratta!” Capendo che, rispetto alla moglie, io potevo essere interessato, Berto prese coraggio e spiegò di cosa si trattava il nuovo, irrinunciabile affare.

“Il proprietario di un grande magazzino vicino Latina, fornitore di strutture di gesso e legno per scenografie cinematografiche e allestimenti fieristici, vuole andare in pensione. Ha quasi ottant’anni e, avendo solo un figlio piuttosto scapestrato, non ha fiducia che l’attività possa proseguire. Per questo vuole vendere. Con il ricavato desidera vivere in santa pace, senza più grane.

L’accordo è semplice: prima cede l’attività con una forma di affitto agevolato. Dopo sei mesi, l’acquirente avrà modo di valutare la potenzialità dell’impresa e, se soddisfatto, concluderà l’acquisto definitivo.”

Letizia guardò Rossana e intervenne. Raramente parlava, ma questa volta si espresse chiaramente: “Non ho capito! Vende un magazzino o un’attività? E chi di noi, esperti di allestimenti fieristici, valuterà la potenzialità?”

“Credo nessuno,” intervenne Rossana, con un tono tagliente.

“Potrebbe essere una vostra attività!” affermò con un piglio deciso Berto, guardando prima la moglie e poi Letizia.

“Ideona!” esclamò sommessamente Letizia, con sarcasmo. “Secondo te, Berto, io mi sposto in provincia di Latina per gestire un magazzino di cianfrusaglie?”

“Ma scherziamo?” si ribellò Rossana.

Per bloccare la discussione, che era diventata troppo accesa, intervenni: “Ti ringrazio, Berto, ma non mi sembra un buon affare. Non ci sono proprio le basi. Quindi no, bocciata.”

“Cari amici tutti, mi dispiace, ma io ho già firmato il contratto e, quindi, è nata da due mesi la ‘Berto-Studio & Co.’! Il vostro tradimento è evidente. Farò da solo allora!” Berto si alzò dal tavolo e uscì.

Da quella cena erano passati almeno tre mesi, e non avevo più notizie di Rossana e Berto. Letizia, questa mattina, ha parlato con Rossana e mi ha raccontato una storia allucinante.

“Rossana trova spesso Berto che carica in macchina tutte le cianfrusaglie di legno che trova nei cassonetti.”

“Cosa vuoi dire? Spiegati meglio.”

“Adesso ti spiego. Berto mi ha detto in confidenza che l’assicurazione stipulata per il magazzino comprende anche l’incendio!”

“Oh mio Dio! Cosa dici? Che gli è saltato in mente?”

“Questa notte il magazzino andrà in fumo. Lo devo impedire a tutti i costi!”

Letizia, questa sera, è agitata e mi ripete continuamente:

“Andiamo, Roberto! Dobbiamo fermare la follia di Berto. Trascina anche Rossana in queste cose, non è giusto! Andiamo, andiamo.”

Quello che vedo, una volta arrivati, è indescrivibile. Le fiamme ora sono basse, ma il fumo è denso, si alza alto nel cielo, e le luci dei camion dei vigili del fuoco lampeggiano sinistramente. Da lontano, si distingue un suono inconfondibile: è la sirena straziante di un’ambulanza.